

Anche il lavoro è clandestino

intervista a **Maurizio Landini**
di **Rosa Mordenti**

L'ASSEMBLEA nazionale antirazzista che si è svolta il 12 settembre a Roma ha discusso l'insieme di iniziative che partiranno il 24 settembre con il Clandestino Day. Passeranno per tre giorni di mobilitazione nazionale a Roma dal 14 al 16 ottobre: l'obiettivo è aprire una vertenza sui premessi di soggiorno e sulla sanatoria per i lavoratori migranti colpiti dalla crisi. La scelta della data non è casuale: il 16 ottobre ci sarà la manifestazione nazionale della Fiom, che da tempo è parte attiva della galassia dei movimenti antirazzisti.

Di questo incrocio con altri «movimenti» abbiamo parlato con Maurizio Landini, che della Fiom è il segretario generale. «C'è il rischio molto concreto, nei prossimi due mesi, che ci troviamo di fronte al fatto che non esisterà più nel nostro paese un contratto nazionale, e che addirittura i contenuti dell'accordo di Pomigliano siano assunti a nuova regola, e non solo per il settore dell'auto. La logica di questo ragionamento è che l'impresa avrà totale discrezionalità sull'uso della forza lavoro, dagli orari fino ad arrivare al diritto di sciopero e alla retribuzione della malattia. Tutto ciò sta avvenendo perché alle lavoratrici e ai lavoratori viene impedito di poter decidere. A me pare che questo problema della democrazia e della partecipazione alle decisioni abbia una sua trasversalità. Riguarda la fabbrica ma riguarda anche il paese, dove c'è un attacco alla Costituzione e alla democrazia che non ha precedenti. Perciò questo oggi è un punto di congiunzione anche con i tanti movimenti che, su argomenti diversi,



Dal Clandestino Day al **16 ottobre** La Fiom si prepara alla grande manifestazione nazionale. «C'è bisogno di offrire uno spazio **comune**», dice Landini a Carta

pongono la necessità di un cambiamento, e anche di luoghi in cui poter partecipare, decidere, scegliere».

Come cercate questa relazione?

Sul piano sindacale, come Fiom, stiamo lavorando all'organizzazione del 16 ottobre con i nostri mezzi «classici»: attivi dei delegati, assemblee nei luoghi di lavoro, iniziative, scioperi. Poi ci siamo rivolti a tanti altri fuori da noi, con i quali abbiamo preso contatto e stiamo discutendo: a partire dagli studenti e dal movimento della scuola in tutte le sue varie espressioni, fino ad arrivare al movimento per la difesa dell'acqua bene comune, ad esempio, o agli ambientalisti. Il titolo della nostra manifestazione sarà «Il lavoro è un bene co-

mune», perché vogliamo lanciare questo messaggio: per costruire un nuovo modello di sviluppo bisogna rimettere al centro non l'impresa e il mercato, ma il lavoro, gli interessi e i diritti delle persone che lavorano. Partiamo dall'idea che questa crisi ha le sue ragioni in un modello di sviluppo sbagliato e ultraliberista. Ha permesso l'aumento della precarietà, la dissoluzione dei salari, l'assenza di regole sia sul piano della finanza che su quello del ruolo pubblico di indirizzo dell'economia.

Per uscire da questa crisi bisogna pensare un diverso modello di sviluppo. Come si produce e perché, questo è il problema. Per tutto ciò, noi pensiamo che sia necessario avere un rapporto con i vari movimenti che criticano que-



Il lavoro è un bene comune è lo slogan scelto dalla Fiom per la manifestazione del 16 ottobre. Diritti, democrazia, legalità, lavoro, contratto sono le parole chiave che sintetizzano la ricerca di uno spazio comune con altri movimenti. www.fiom.cgil.it

sta globalizzazione e lavorano affinché sia possibile «un altro mondo». La lotta che i lavoratori metalmeccanici stanno facendo può essere un luogo di incontro di diverse esperienze, per verificare insieme possibili percorsi comuni. Non abbiamo nessuna presunzione egemonica. Quella del 16 è una manifestazione sindacale su una piattaforma sindacale, ma il senso è offrire uno spazio di confronto e di costruzione comune anche a partire da esperienze diverse. È un passaggio necessario, dal nostro punto di vista, per non lasciare soli i metalmeccanici e i lavoratori, e allo stesso tempo perché comprendiamo che se la battaglia non affronta anche queste contraddizioni esplicite non sarà in grado di essere efficace. Ci limitiamo ad osservare, però, che i lavoratori metalmeccanici si trovano più esposti di altri agli effetti della crisi, perché le imprese metalmeccaniche sono le prime che fanno i conti con il mercato globalizzato.

A partire dalla disdetta del contratto nazionale del lavoro...

In passato, tra le esigenze del mercato e la prestazione lavorativa c'era di mezzo il contratto nazionale. Anche le imprese e le associazioni imprenditoriali avevano accettato una mediazione sociale: oggi questo è il punto che viene fatto saltare. Oggi le imprese pensano che tra il mercato e la prestazione lavorativa non debbano più esserci una mediazione collettiva e dei vincoli sociali. Propongono una libera concorrenza

tra imprese e quindi anche tra lavoratori, tra paesi, tra regioni: questo è il punto più grave e non condivisibile. Nessuno vuole negare la crisi, che c'è ed è evidente: ma è necessario ragionare su come si considera questa crisi, e come lo si può fare rappresentando il lavoro e difendendo e allargando gli spazi di democrazia e i diritti delle persone. Se si vuole evitare che la crisi abbia risvolti sociali ancora più pesanti c'è bisogno di dare alle persone lo spazio, gli strumenti e i luoghi in cui, se possibile collettivamente, cercare di cambiare la propria condizione, modificando anche i rapporti di forza.

Gli immigrati sono moltissimi tra i metalmeccanici e anche nella Fiom. Come ricade questa presenza nel sindacato e nelle sue «piattaforme»?

I punti della nostra cosiddetta «piattaforma» sono cinque: il lavoro, la democrazia, la legalità, i diritti, il contratto nazionale. Se penso in particolare al rapporto tra legalità e lavoro vedo uno snodo importante, da questo punto di vista. Uno dei problemi di questi anni è stato la frantumazione del processo lavorativo, che ha favorito un sistema di appalti e subappalti che, oltre a peggiorare le condizioni di lavoro fino a rendere possibili episodi come quello di Capua, ha prodotto forme di vero e proprio schiavismo che in particolare pesano sui lavoratori immigrati. Anche su questo tema, oltre alla necessità di rivedere le leggi nazionali che regolano l'immigrazione, c'è bisogno di avere la consapevolezza che difendere il contratto nazionale significa contrastare questi processi. Sono temi che hanno una loro complessità ma che stanno a pieno titolo nella nostra mobilitazione. Ed è vero che gli immigrati, anche tra i nostri iscritti, cominciano ad avere un peso molto consistente. C'è bisogno, perciò, di un'ulteriore

evoluzione democratica della nostra organizzazione. E cioè bisogna fare in modo che anche i lavoratori immigrati, oltre che essere iscritti, abbiamo la possibilità di essere delegati e dirigenti sindacali. Purtroppo non è ancora così, spesso, e il rapporto tra il numero degli immigrati iscritti e quelli che hanno funzioni di rappresentanza è ancora troppo basso.

I problemi dell'immigrazione, nel sindacato, non possono essere vissuti solo come problemi degli immigrati; devono diventare problema dell'organizzazione intera e dei lavoratori tutti. È un impegno che abbiamo preso e sul quale non si torna indietro, riconoscendo però ai migranti gli spazi della loro autonomia, discussione ed elaborazione. I coordinamenti di migranti che in varie forme esistono nel paese sono per noi, ovunque, un'interlocuzione molto importante.

Come guardate alle indecisioni dei partiti dell'opposizione anche in vista di possibili elezioni anticipate?

Come sempre pensiamo a un rapporto con la politica basato su autonomia e indipendenza, e cioè sulla possibilità di poter offrire un nostro punto di vista, un nostro progetto, una nostra iniziativa. Dopodiché, mi limito a osservare che quando il lavoro non ha una rappresentanza politica è più debole. Credo che abbiamo pagato anche questa assenza. Ma mi pare una realtà con cui le forze politiche debbano fare i conti più di noi, perché non possono scoprire solo a ridosso delle elezioni che chi lavora non vota più le forze di centrosinistra.

Le forze che si richiamano alla sinistra dovrebbero chiedersi perché. Io penso che il perché sia legato al fatto che non hanno rappresentato gli interessi dei lavoratori, e che dovrebbero recuperare questa dimensione.